



Bellucci con Liszt alla Sala Accademica di Santa Cecilia

di Umberto Pasdrone

Non è dato conoscere il progetto e il grado di consapevolezza che animava i programmatori artistici del Conservatorio di Santa Cecilia quando hanno chiamato Giovanni Bellucci, giovane pianista di altissimi meriti - senz'altro più noto oltralpe che non nel suo paese - a ricordare, nei due secoli dalla nascita, Franz Liszt (1811-1886), il compositore ungherese che per molti versi costituisce una delle decisive chiavi di volta della musica del Secolo grandioso e terrifico, e relative proiezioni. Ci si interroga sul grado di consapevolezza a proposito degli intendimenti dei signori dell'Istituzione, su come mai nell'ufficiosità più stretta, quasi confidenziale, nella desuetudine dell'ubicazione, e al di fuori di ogni pur improvvisata programmazione, Santa Ceci-

lia abbia materializzato l'evento più carico di significati reali che un'organizzazione possa oggi sognare di realizzare. Sia come sia: gli è riuscita.

Oggi: per, e con, Liszt; ma sono parecchi anni, dalla sua gioventù, che in Italia si parla di Giovanni Bellucci, della sua sorprendente arte pianistica, superiore per tecnica adamantina e cultura strumentale, ma a petto della sorniona apatia delle istituzioni; chi abbia avuto la fortuna di udire questo reale fuoriclasse - Beethoven, Schumann, Chopin, Liszt, Busoni - non è più disposto a prestare orecchio ai panegirici mediatici alimentati da interessi intuibili ma confessabili solo sottovoce: non si venga a parlare di cinesi, giapponesini, coreanini, ucrainini tra gli altri - precisini, pulitini, manifestamente nevrotici come moda impone - e anche di 'ini' nostrani, più o meno



maturi, usufruttuari di belle rendite: lo spessore, la densità, la pregnanza dell'arte di Giovanni Bellucci (ma per le sorprendenti note biografiche occorre rifarsi a repertori stranieri) sono testimoniate ampiamente, insomma si impongono smaglianti nelle avventurose, rare, e perlopiù fuori mano, occasioni italiane, ma anche in un buon numero di CD. Udire per credere.

La reticenza e addirittura il silenzio attorno all'affermazione, e soprattutto alle doti di questo prodigioso pianista, e acuto indagatore nel cuore delle cose della musica, rivela - si sospetta - il disagio del confronto nella realtà dell'attività musicale. Non si arreschia nulla, è anzi agevole, affermare che oggi Giovanni Bellucci offre in dono ai fortunati che l'ascoltano, un pianismo che - sostenuto per di più dalle ragioni estetiche, biografiche e ideali emergenti da una ricerca culturale non marginale, davvero insolita, nell'ambiente: superficialmente afasico - non ha confronti.

Salvo scabrosissima prova contraria.

L'apatia - si può dire così? - della musica italiana nei confronti del pianista romano prende inoltre l'aspetto del tradimento di non trascurabili attese di un pubblico interessato all'autenticità dei frutti maturi delle nuove stagioni.

Come alla Sala accademica di Santa Cecilia nell'ultima affollata occasione del 28 Aprile scorso, quando Bellucci ha intrattenuto il suo pubblico, interloquendo con apprezzabile facondia anche con "esperti del mestiere", e della musica, sulla generosa figura di Franz Liszt, nella sua luce di inquieto propulsore di poetiche, angolare creatore di forme e di estetiche, brillantissimo ammaliatore, superatore

anche di se stesso in una visione dell'arte dall'orizzonte divinamente cangiante e sfumato. Segno e storia, spirito e suono, si sono intrecciati in rapporti estesi e complessi, sino alla risoluzione matura: la messa in luce, viva e persino erudita, di una stratificazione culturale frutto di ricerca multidisciplinare.

Alla sfumata e cangiante visione lisztiana dell'arte, ha corrisposto dinamicamente l'affascinante realtà sonora, fantastica e concreta ad un tempo, del programma seguito all'incontro: dal proprio repertorio lisztiano Giovanni Bellucci ha tratto 'Après une lecture de Dante' dalla seconda annata delle 'Années de pèlerinage. Italie' (pubbl. 1846), e la fatale 'Sonata in si minore', dedicata a Robert Schumann (1852-53).

Lo Steinway, sollecitato dallo scatenamento ardente e lucido di una complessione psico-fisica di non imitabile energia - forza e controllo - faceva affiorare nel ricordo i momenti assoluti di Lazar Berman, il riconosciuto maestro, ma anche la complessiva visione strumentale di Vladimir Horowitz negli ultimi anni toscanimani, quando il russo aveva l'età del giovane pianista romano e consegnava alla povera ma provvida registrazione, l'ectoplasma di un pianismo trascendentale, il più alto del '900, nella sua sferica luminosità, con quello di Rachmaninov. Pochi nomi, ma tanto per chiarezza.

L'invenzione sonora emanante dalla tastiera di Bellucci, sostanzialmente autodidatta malgrado le ideali ascendenze, ha portato a lievitazione gli spartiti di Liszt "avvolgendoli di una magnificenza e di una nobiltà" - direbbe Willa Cather - ardite, per esaltarne tutta la storica eloquente potenzialità. Ulteriore pregio delle letture di Bellucci lo si è colto nella pur contenuta versatilità per l'iperbole, gesto metaforico nel calore della creatività sonora, che spinge ad evidenziare la 'necessità' come coronamento organico dei contenuti, nella ricchezza dei loro significati.

Sul profilo intenso del concerto lisztiano ha brillato una gemma splendente: l'esecuzione, meritevole di memoria, della 'Rapsodia Ungherese n.12' che Giovanni Bellucci ha offerto come bis agli applausi.

In questi giorni il pianista romano conclude, all'estero, la registrazione dell'intera collana delle Rapsodie Ungheresi a cui Franz Liszt attese lungo un arco molto ampio della sua vicenda compositiva, e lo scorso 9 Maggio egli è stato applaudito a Strasburgo in occasione di un concerto al Parlamento Europeo, nel corso del quale ha eseguito l'ultimo movimento della 'Nona Sinfonia' di Ludwig van Beethoven, nella trascrizione pianistica di Franz Liszt, e alcune Rapsodie Ungheresi del grande Magiaro.@

